

**Camorra  
Sindacalista  
ferito  
nel Casertano**

**CASERTA.** Un sindacalista della Fillea Cgil, Michele Russo, di 37 anni, di Mignano Montelungo, è stato ferito con un colpo di pistola al ginocchio destro, sparato da uno sconosciuto che viaggiava a bordo di un'auto. Il fatto è accaduto vicino all'abitazione di Michele Russo, responsabile nella zona di Vairano della Fillea, l'organizzazione della Cgil che raggruppa i lavoratori edili. Russo si trova ricoverato nell'ospedale di Cassino ed è stato giudicato guaribile dai sanitari in 40 giorni. La Digos ed i carabinieri della compagnia di Sessa Aurunca stanno indagando per identificare gli autori dell'aggressione e chiarire il movente. La segreteria nazionale della Fillea Cgil, in un comunicato, afferma che «questo gravissimo atto di intimidazione troverà una pronta risposta da parte del sindacato che, a tutti i livelli, rafforzerà l'iniziativa e la lotta contro gli inquilini mafiosi e camorristi e perché tutti i pubblici poteri responsabili facciano la loro parte fino in fondo per la prevenzione e la repressione di tali fenomeni».

**Flavio Carboni  
è tornato  
in libertà**

È durata due mesi e mezzo la detenzione di Flavio Carboni, l'impresario sardo, coinvolto in un'oscura vicenda di vendita dei documenti contenuti nella borsa di Roberto Calvi al Vaticano, ha lasciato il carcere romano di Regina Coeli ed è tornato a casa sua. Il Tribunale della libertà, pur ribadendo l'accusa di ricettazione, ha ritenuto che Carboni in libertà non può inquinare le prove.

**ROMA.** Dopo quasi tre mesi di carcere è tornato in libertà Flavio Carboni, l'impresario sardo accusato di ricettazione e di truffa per aver tentato di vendere al Vaticano incartamenti che sosteneva provenienti dalla borsa che il banchiere Roberto Calvi aveva con sé prima di essere trovato morto sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. Accogliendo un'istanza dei difensori di Carboni, gli avvocati Nino Marazzita e Franco De Cataldo, il Tribunale della libertà di Roma ha revocato il mandato di cattura emesso nei confronti dell'impresario dal giudice istruttore Mario Almerighi. Pur confermando la validità dell'imputazione di ricettazione contestata a Carboni, i giudici hanno ritenuto che non ci fossero le condizioni necessarie per emettere un provvedimento restrittivo, in quanto, tra l'altro, non poteva esserci nel

**Arrestato a New York dall'Fbi  
Ma i suoi difensori hanno chiesto  
la libertà su cauzione  
L'ha inchiodato Mannoia**

**Preso Gambino, re di Cosa nostra**

Chiamato a New York dallo zio Charles, vecchio capo delle 5 famiglie di Cosa nostra negli States, John Gambino, nato a Palermo 50 anni fa, aveva amministrato egregiamente l'eredità ricevuta ampliando le attività di famiglia al traffico di droga. Gli agenti dell'Fbi lo hanno arrestato ieri mattina dopo un'indagine congiunta con il nucleo centrale anticrimine. Determinanti le dichiarazioni del pentito Mannoia.

**ROMA.** Fino a ieri era uscito indenne (o quasi) dalle decine di inchieste giudiziarie che lo avevano coinvolto. L'Fbi e la magistratura italiana sapevano bene che John Gambino, nipote di Don Carlo, padrino di Cosa nostra negli States negli anni 60 e 70, era uno di coloro che contano nella gerarchia delle nuove cosche italo americane, ma non erano mai riusciti a trovare le prove per condannarlo seriamente. È stato Francesco

Marino Mannoia, il perito chimico che ha raffinato tonnellate di eroina per conto della mafia (prima di pentirsi e collaborare con la polizia), a consentire questo arresto eccellente. Ha detto che la droga lavorata in Italia veniva spedita negli Usa con i sistemi più ingegnosi ma quasi sempre allo stesso destinatario: John Gambino. E questa volta il pentito della mafia non si è limitato a fare i nomi, ma ha fornito una serie di dettagli e

particolari che sono stati puntualmente verificati sia in Italia che negli Usa. Qualche volta l'eroina veniva imballata insieme alle mattonelle made in Italy. Altre volte i fratelli Adamita, da Milano, spedivano a John intere cassette dei dischi di una sconosciuta cantante rock, Emeraldal Ferrara. Apprezzatissima dal boss soprattutto perché tra un disco e l'altro i fratelli Adamita riuscivano a nascondere fino a quaranta chili di droga.

Questa volta, dunque, il clamoroso arresto statunitense ha origine in Italia. È stato - annuncia un comunicato del Viminale - il nucleo centrale anticrimine ad avere fornito ai colleghi americani le informazioni necessarie a far decollare le indagini e a dare un impulso decisivo alle ricerche avviate nel dicembre '88 da Criminalpol, Dea (il diparti-

mento investigativo antidroga americano) e Fbi sulle famiglie del Gambino, degli Spatola e degli Inzerillo. Le indagini furono battezzate «Iron Tower». Iron, che vuol dire ferro, dal nome di una catena di Fast food dove veniva smerciata eroina raffinata in Italia, ceduta dai cugini siciliani in cambio di cocaina colombiana raffinata a Madrid. L'eroina arrivava dagli Usa attraverso corrieri fuori dall'ordinario. Erano quasi tutte casalinghe di Torretta, un paesino a 15 chilometri da Palermo (da cui l'altro nome: tower) che accettavano di portare la droga in cambio di pochi milioni e di una vacanza in alberghi di lusso a New York.

Con quest'arresto si chiude la carriera di un boss di primo piano, cerniera tra vecchia e nuova mafia e tra siciliani e compagni d'oltreoceano. Nato

**Prestò aiuto a Michele Sindona  
quando finse il rapimento  
Riceveva l'eroina dalla Sicilia  
e vi spediva cocaina colombiana**

a Palermo 50 anni fa, sbarcò in America chiamato dallo zio Charles il padrino degli anni 60 e 70, preoccupato perché i picciotti nati negli Usa erano più interessati al college che alla carriera mafiosa. John ebbe il compito di raccogliere un'eredità che rischiava di venire dispersa. Nella prima inchiesta del giudice Falcone sul traffico internazionale di droga, nel 1984, John Gambino era riuscito sapientemente a tenersi nell'ombra. Cospicche le condanne più pesanti toccarono ai suoi fratelli Rosario e Giuseppe detto Joe.

Ancor meglio John Gambino riuscì a districarsi dal brutto affare Sindona. Fu grazie al suo intervento se il bancarottiere siciliano riuscì a trovare ospitalità nella villa del successore di suo cugino Spatola. John Gambino ha chiesto ieri al giudice federale Kathleen Ro-

berts di New York di essere rimandato a casa tra i suoi familiari a causa delle sue condizioni di salute. Tra un singhiozzo e un altro, Gambino ha detto di capire tutto ciò che stava accadendo attorno a lui e anche la natura delle accuse che gli venivano rivolte, ma di avere urgente bisogno dell'assistenza medica degli specialisti che lo curano e dell'affetto della sua famiglia. L'avvocato Roberts Ellis ha spiegato che le condizioni di Gambino, 49 anni sono precarie per una trombosi cerebrale che nel 1985 lo ha lasciato semiparalizzato del lato sinistro. Per lui si annunciano giorni ancora difficili. Il giudice Roberts ha infatti accolto la richiesta del sostituto procuratore Frances Froed ed ha rinviato ad oggi l'udienza per decidere della libertà su cauzione.

**Chicco Testa  
«L'Acna  
non deve  
riaprire»**



L'on. Chicco Testa (nella foto), ministro dell'ambiente del governo ombra, si è recato oggi in Liguria dove ha incontrato i comunisti della federazione di Savona e della sezione del Pci di Cengio, dove ha sede lo stabilimento dell'Acna. L'analisi della situazione della fabbrica - ha detto - anche dopo gli interventi di questi mesi di chiusura dello stabilimento, conferma che non esistono le condizioni per la riapertura. In particolare - precisa il comunicato - non sembrano risolti i problemi relativi al contenimento del percolato e i rischi idrogeologici generali del sito e rimangono a tutt'oggi sconosciuti i risultati dell'indagine sulla valutazione di impatto ambientale dell'impianto Re-sol. Ma soprattutto quello che desta sconcerto - aggiunge - è che dopo tutto questo tempo non sia nemmeno iniziato il lavoro di analisi per definire l'intervento di bonifica integrale del sito.

**Iva più salata  
I giornali  
protestano  
con Formica**

Con un decreto d'attuazione emanato a fine anno il ministero delle Finanze ha aumentato l'Iva sui quotidiani, fissata per legge allo 0,8% dopo una iniziale e contestatissima proposta di portarla al 4%. L'aumento è in proporzione al numero di copie spedite in abbonamento. Il coordinamento dei giornali che per statuto non hanno fini di lucro (quotidiani di partito, quotidiani editi da cooperative) ha scritto al ministro Formica per denunciare la particolare penalizzazione che queste testate subirebbero da un inasprimento dell'Iva. Al ministro si chiede la modifica del decreto per evitare che si aggravino le condizioni di giornali già impegnati in una faticosa lotta per la sopravvivenza.

**Vico Equense,  
denunciato  
prete  
con «botti»**

Una violenta esplosione provocata da due casse piene di fuochi d'artificio è avvenuta questa mattina nella canonica della chiesa di San Michele, nella frazione Ticciano di Vico Equense, un comune della penisola sorrentina. Lo scoppio, che ha causato il crollo di un muro perimetrale e gravi danni all'edificio, ha innescato un incendio. I «botti» - stracchi, «cipolle» ed altri fuochi di tipo proibito - erano custoditi nella canonica dal parroco, Salvatore Lupu, di 80 anni, il quale è stato denunciato dai carabinieri per detenzione di materiale esplosivo. La presenza dei fuochi risale a circa sette anni fa, quando ancora lo stesso sacerdote si occupava personalmente dei festeggiamenti in onore del patrono. Quando un operaio si è recato nella palazzina contigua alla chiesa per sostituire una finestra rotta, e ha utilizzato una sega elettrica, da questa sono scaturite scintille, finite poi sulle casse piene di «botti» che sono esplosi.

**Sindaco  
chiude a chiave  
impiegati  
assenteisti**

Per evitare uscite non autorizzate dei dipendenti comunali, il sindaco di Boscoreale, un centro della zona vesuviana, ha disposto la chiusura del portone principale del municipio durante l'orario di lavoro. Il provvedimento, deciso da Francesco Casillo, democristiano, che guida una giunta Dc-Psi, è in vigore da ieri e mira ad evitare «fughe» e assenze prolungate tra i circa 300 impiegati del Comune. Il portone viene chiuso alle 8,30, mezz'ora dopo l'inizio del turno, e riaperto alle 13,30 mezz'ora prima della fine del servizio, ad eccezione del martedì e del giovedì, giorni destinati all'ingresso del pubblico. «In tal modo - ha spiegato il sindaco - impediremo che alcuni dipendenti si allontanino continuamente dal posto di lavoro. I casi sono isolati, ma intendiamo tutelare l'immagine del Comune nei confronti della cittadinanza». La misura «antiassenteismo» sarà oggetto nei prossimi giorni di una riunione dei sindacati di categoria.

**Precipita  
aereo militare  
nel foggiano  
morto il pilota**

Un «G 91T» della scuola di volo basico avanzato dell'aeronautica militare di Amendola è precipitato e il pilota è morto. Si tratta di Paolo Ferrari, di 21 anni, di Castelnuovo Emilia (Modena), allievo pilota della base militare di Amendola che si trovava da solo sull'aereo per un volo addestrativo. Il velivolo è caduto in aperta campagna in località «Arpi Nova», a pochi chilometri da Foggia. L'incidente è avvenuto ieri, poco dopo il decollo. Il Ferrari si sarebbe eiettato dall'aereo in caduta, ma poiché l'operazione è stata compiuta ad una quota troppo bassa, il paracadute pare non si è aperto.

GIUSEPPE VITTORI

**Al maxiprocesso di Palermo l'attesa deposizione del pentito  
«La mafia è un anti-Stato»  
Mannoia conferma le accuse**

Francesco Marino Mannoia ha parlato per oltre quattro ore davanti la Corte d'assise d'appello del maxiprocesso a Cosa nostra. Il pentito non ha mostrato indecisioni: ha lanciato le sue accuse contro i vecchi compagni, confermando il racconto fatto al giudice Falcone. Nel silenzio gelido una quarantina di imputati hanno ascoltato la sua confessione. Solo una cosa il pentito ha preferito tacere: la politica.

**RUGGERO FARKAS**

**PALERMO.** Il pentito delle cosche vincenti è tornato nell'aula-bunker dell'Ucciardone. È arrivato sicuro di sé, circondato dai carabinieri. Non ha neanche degnato di uno sguardo gli altri imputati chiusi nelle celle. Francesco Marino Mannoia, detto Mozzarella, ieri alle 10,10 in punto è entrato con passo svelto nell'aula dove si celebra il processo d'Appello alle cosche.

Abito marrone, sopra un maglione beige, dimagrito, senza baffi, il pentito si è seduto dietro la gabbia di vetro antiproiettili. Assolutamente vietato l'ingresso a fotografi e cineoperatori. Non sono state permesse neanche le riprese di mani e piedi come era avvenuto per Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno, gli altri due grandi pentiti.

Deciso, senza nessuna titubanza, il pentito ha parlato per oltre quattro ore confermando in pieno le dichiarazioni rese a Giovanni Falcone e agli altri giudici.

«Cosa nostra è un anti-Stato, le nostre sono regole particolari in contrasto con quelle dello Stato». Così ha esordito Francesco Marino Mannoia mentre alle sue spalle una quarantina di detenuti lo stavano a sentire nel silenzio assoluto. Dietro le sbarre di una delle celle c'era anche Michele Greco, il «papa» della mafia. Gremite anche le piccole tribune riservate al pubblico, quasi tutte occupate anche le sedie degli imputati a piede libero. Il pentito si è dimostrato lucidissimo: ha ricordato perfino il numero della pagina delle sue confessioni in cui è descritto uno degli episodi più atroci della guerra di mafia: lo strangolamento di quattro uomini d'onore e l'orribile scomparsa dei loro corpi nell'acido.

«Cosa nostra - ha detto il pentito, rispondendo alla domanda del presidente della Corte d'Appello d'Assise, Vincenzo Palmegiano - ha ramificazioni in tutta la Sicilia. So-

no escluse solo Ragusa, Siracusa e alcune zone del Messinese».

Mannoia ha cominciato a raccontare gli affari e gli onori della mafia. Quelli di cui è a conoscenza per aver partecipato direttamente o perché gli sono stati raccontati da altri mafiosi. Dimostrando una sicurezza incredibile dice che nella commissione lo spietato super-killer Pino Greco «Scarpuzzedda» si alternava a Michele Greco.

«Fino all'85 - precisa il pentito - nell'autunno inoltrato di quell'anno, infatti, Pino Greco è stato eliminato. Lo garantisco al cento per cento».

Parole che fanno rabbrivire. Il pentito parla di morti, di affari di eroina come se si trattasse di un gioco. Lui, uomo di fiducia di Stefano Bontade, il principe di Villagrazia di droga se ne intende. Nei laboratori mobili della provincia palermitana, raffinava quintali di morfina base quella che Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo facevano importare da Nunzio La Mattina.

«Non ho colpa se molte delle persone di cui parlo sono state uccise - ha detto il pentito - molte altre ne morirono».

E Francesco Marino Mannoia accenna anche a suo fratello Agostino, ingoliato dalla lupara bianca nel maggio di quest'anno. «Quando sono stato arrestato nel 1980 lo ave-

vo lasciato ragazzo. Nel 1983, dopo la mia evasione, l'ho ritrovato un uomo. Giuseppe Lucchese mi fece capire che Agostino era stato «inizialo» e mi chiese se lo volevo nella mia «famiglia». È cresciuto con te, gli ho risposto, tienilo tu».

Al fratello, il pentito, attribuisce vari omicidi come quello del senatore repubblicano Ignazio Mineo e quello del costruttore Pietro Amato.

Il racconto prosegue sul filo di ricordi precisi, come annotati nella mente. Il pentito alza il velo sui segreti delle cosche, racconta delle armerie tenute dalle famiglie e dai singoli mafiosi. E specifica che: «I kalashnikov erano tenuti solo dai gruppi mafiosi di Cicculi e di Resuttana».

Tutto il suo racconto si svolge nel silenzio della grande aula. Perfino quando Mannoia non esprime dissenso, sono solo un gruppo di illusi e rovinati, chiusi in carcere e senza famiglia, nessuno batte ciglio. Solo una cosa il pentito preferisce tacere: la politica. «Di questo argomento - dice - preferisco non parlare». L'udienza proseguirà stamattina. Impossibile sapere quanto durerà la deposizione del pentito. Lui ha fretta di andarsene. «Ho accettato di venire qui - ha detto alla fine dell'udienza di ieri - se però concludiamo entro domani (oggi, ndr) sarebbe meglio».

**Riesumata la salma di Bergamini  
L'ombra del «totonero»  
sul «suicidio» di Denis**

Ieri mattina nel cimitero di Boccaleone d'Argenta (Ferrara), è stata riesumata la salma di Donato «Denis» Bergamini, 27 anni, centrocampista del Cosenza, «suicida» la sera del 18 novembre scorso, poche ore dopo l'incontro con il Messina. Ad ordinare la riesumazione è stato il sostituto procuratore della Repubblica di Castrovillari, Ottavio Abate, che intende fare piena luce su questa morte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIANNI BUOZZI

**FERRARA.** Subito dopo la riesumazione è cominciata la necropsia chiesta dal magistrato calabrese, ma i risultati, destinati, forse, a precisare la causa della morte (e, quindi, ad imprimere una svolta alle indagini) si potranno conoscere soltanto nei prossimi giorni. Per adesso, sulla fine del calciatore restano non poche ombre, apparse fin dal momento in cui il suo corpo venne raccolto sulla Statale Jonica, a Rosato Capo Spulico, dopo essere stato travolto da un camion. Con «Denis», che poco prima era alla guida di una Maserati cabriolet, c'era la sua fin-

danzata, Isabella Interò. In un primo momento si ipotizzò un suicidio: il calciatore, fermata l'automobile, dopo una vivace discussione con la ragazza, avrebbe abbandonato il posto di guida, buttandosi sotto il camion. La giovane dirà che «Denis» intendeva imbarcarsi a Taranto, subito; che dell'Italia e del calcio, che tanta celebrità e tanti soldi gli avevano garantito, non voleva più saperne. Il calciatore aveva insistito con Isabella perché lo seguisse in questa improvvisa fuga, ma da chi e da che cosa non si sa ancora. Ci sono, però, da registrare, sulla base delle testimonianze fin qui raccolte, due episodi inquietanti nei quali si potrebbe nascondere la chiave della morte dell'atleta, considerato un professionista rigoroso e serio. Meno di una settimana prima della sua morte, dopo l'incontro Monza-Cosenza, nella sua casa di Boccaleone venne raggiunto da una telefonata che certamente lo sconvolse. Si dice che alla fine della conversazione (ma, a parlare, pare fosse soprattutto quello che si trovava dall'altro capo del filo) «Denis» sudasse freddo: poche ore prima della tragica fine (e il giorno prima dell'incontro Cosenza-Messina) lo visitarono due persone, nel ritiro di Rende.

Quella sconvolgente telefonata, e la visita, forse non meno sconvolgente, che seguì, hanno sollevato un interrogativo terribile: si trattò forse di pressioni e ricatti legati al «totonero», cioè alle scommesse clandestine che fruttano miliardi alla malavita organizzata? Toccherà agli inquirenti mettere,



La lidnata di Donato Bergamini il giorno dei funerali

eventualmente, il dito in questa piaga.

Certo, circa la morte del centrocampista, sono in pochi a credere che sia dovuta a suicidio; a cominciare dal padre Donizio Bergamini. «Denis» si sarebbe opposto ad uno sporco gioco e, immediatamente, avrebbe ricevuto minacce, tali da terrorizzarlo. E della solitudine che viveva negli ultimi tempi, ne accennò a padre Fedele Bisceglie, il cappelano della squadra che, dopo la

cerimonia funebre a Cosenza alla quale presero parte quindicimila persone, volle partecipare anche ai funerali, a Boccaleone. Qui abitano ancora i genitori e una sorella, che ieri ha assistito alla riesumazione.

La necropsia è stata affidata al direttore dell'Istituto di medicina legale di Ferrara, prof. Francesco Maria Avato, che adesso ha due mesi di tempo a disposizione per riferire i risultati del suo esame.

**Diffuso in quasi tutte le regioni, conta su 10mila addetti  
Un gioco da centinaia di miliardi  
gestito dalla camorra**

Il Totonero torna alla ribalta con il «caso Bergamini». Il gioco d'azzardo nato a Napoli, avrebbe toccato tutte le regioni. Esisterebbe un'unica centrale nazionale gestita dalla malavita organizzata napoletana. Una torta di centinaia di miliardi all'anno che ha determinato la guerra in atto tra clan, con centinaia di morti. Un mese fa la Camera ha varato la legge contro l'illegittimo sportivo e le scommesse illegali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

**NAPOLI.** Mancano dati sicuri ma sembra che chi controlla il gioco del Totocalcio clandestino gestisca centinaia di miliardi all'anno. Un giro d'affari, insomma, da grande industria. Esisterebbe un'unica centrale nazionale che determina le diverse alquote, con un esercito di almeno diecimila persone, che nelle varie città rastrellano le puntate. I primi «banchi del gioco illegale, monopolio della malavita organizzata, nacque a Napoli alla fine degli anni 70. Con il boom del Totonero, coincide la lotta tra i clan rivali della Nuova Famiglia e la Nco.

Gradualmente, poi, i centri di raccolta delle scommesse invasero quasi tutte le regioni

del paese. Ancora oggi, secondo gli investigatori, città come Milano, Roma, Bologna, Montecatini, Firenze, Viareggio e, naturalmente Napoli, hanno il primato delle giocate. La «passione» per il Totonero coinvolse inevitabilmente anche alcuni personaggi di spicco del mondo del calcio. Nel 1980 il calcio-scommesse balzò agli onori della cronaca con la clamorosa inchiesta sulle partite truccate che vide implicati i calciatori del calcio di Rossi, Manfredonia, Albertosi ed altri meno famosi.

Ma come funziona il Totocalcio clandestino? Prendiamo ad esempio Napoli, dove ogni settimana gli scommettitori versano nelle casse della camorra almeno 4 miliardi di

lire. I bookmaker sono nei posti più impensati: nei bassi dei quartieri Spagnoli e di Forcella, dentro o fuori i bar, o nei pressi dell'ippodromo di Agnano. I galoppini, spesso disoccupati incensurati, incamerano per questo lavoro dal 3 al 7% sulle giocate. Iniziano ad accettare le puntate sin dal giovedì. Da queste parti, a differenza di altre località, chi scommette è sicuro al cento per cento di incassare, al massimo due giorni dopo (a differenza del Totocalcio legale, che paga dopo mesi), la vincita. La malavita che gestisce il gioco, infatti, ha tutto l'interesse ad onorare immediatamente i vincitori, pena la credibilità dell'intera organizzazione. La torta in palio è troppo importante e per questo non sono ammessi sgarbi. Per il passato c'è stato il tentativo di qualche «manovale» di trattenere per sé la vincita. Tentativo, però, subito stroncato dalla malavita, con i sistemi ben conosciuti.

Ma dove e come si gioca? Le quote base vengono elaborate da esperti di calcio stipendiati dagli organizzatori che, almeno per il passato, si sono avvalsi anche di infor-

mazioni... sicure. Generalmente i raccoglitori delle scommesse accettano puntate fino ad un massimo di 10 milioni. Ma non disdegnano giocate superiori. In quest'ultimo caso, però, i bookmaker provvedono a riversare la puntata, tramite emissari di fiducia, su altre piazze, come Milano, Roma o Montecatini per attenuare eventuali perdite.

Il Totocalcio clandestino adopera gli stessi sistemi delle scommesse attuate nell'ippica: la «martingala», una puntata su più partite, minimo tre incontri di serie A, B o C; oppure sul raddoppio di una giocata sul risultato di due incontri. Dallo scandalo delle partite truccate, in Campania non si accettano più gli incontri singoli. Equiparato a un qualsiasi gioco d'azzardo, il Totonero è punito con l'arresto da tre mesi ad un anno di reclusione o con ammenda non inferiore a 400mila lire. La pena è raddoppiata per tentativi di case da gioco. Solo un mese fa la commissione Giustizia della Camera ha approvato definitivamente la legge contro l'illecito sportivo e le scommesse illegali.